



di fr Adalberto Piovano

Commento all'icona dell'Ultima Cena

(Questo commento trae origine da un'omelia pronunciata durante la Messa "In Coena Domini" dell'anno 2009)

In questa sera, in ogni angolo della terra, dove c'è una comunità di cristiani che celebra l'eucaristia in ricordo di quell'ultima cena in cui Gesù avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, avviene qualcosa che dovrebbe provocare in noi credenti stupore e vertigine, qualcosa che misteriosamente si colloca al centro della nostra storia e ad essa offre un senso. Certamente sappiamo bene, poiché lo abbiamo ascoltato dalla Scrittura, che in questa cena Gesù compie alcuni gesti che, nella loro semplice umanità e nella loro straordinaria potenza divina, capovolgono il modo di pensare dell'uomo, le sue attese e le sue pretese, il suo sguardo sulla realtà. Gesti pieni di mitezza e di umiltà, gesti capaci di contenere tutto ciò che

Dio vuole dare all'uomo, gesti che hanno al forza di fecondare la nostra umanità. In essi è bandita ogni ombra di violenza, ogni residuo di quel potere che genera inquietudine e ribellione e che ferisce profondamente la storia dell'uomo. Sono due gesti di una quotidianità straordinaria che ridanno all'uomo la gioia di vivere, perché in essi ogni uomo si sente accolto e amato. Cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli: è il gesto umile del servo che da sollievo a chi a lungo ha camminato e faticato. Prese del pane e lo spezzò: è il gesto della condivisione con chi è affamato e sente venir meno la vita. E sono due gesti dell'uomo ma che Dio stesso compie e compiuti da lui, diventano la risposta alla violenza che insanguina la storia dell'uomo; attraverso questi due gesti che continuano a compiersi incessantemente nella nostra storia (Fate questo in memoria di me...perché anche voi facciate come io ho fatto a voi), gesti che contraddicono ogni logica di potere viene ridonata la pace al cuore dell'uomo, ogni ferita viene risanata, ogni tensione ricomposta. Sono un balsamo per le ferite dell'umanità.

E penso che l'icona dell'ultima cena (la Mistica cena) posta sotto il nostro sguardo, riesca a comunicare stupendamente questa verità.

La scena è collocata nella stanza alta, addobbata per la cena pasquale. Ma la stanza quasi scompare, come assorbita da un immenso tavolo circolare, che sembra occupare tutto lo spazio. Simbolicamente la figura geometrica circolare richiama la pienezza e la perfezione della vita divina ed è essa a dare il ritmo e la disposizione ai personaggi che sono seduti attorno alla mensa. In fondo, ci comunica l'amore di Dio che riempie ogni spazio, da qualità alle relazioni e permette ad ognuno di collocarsi accanto all'altro per condividere la fonte stessa della vita.

E infatti sulla bianca tovaglia, al centro, c'è la coppa. È questa la fonte della vita; in essa vi è il pane che discende dal cielo e che dà la vita al mondo; vi è il vino della Nuova alleanza che riempie di gioia. Sulla tavola non c'è nient'altro. Quando si ha la vita, non c'è bisogno di cercare nulla di più.

I discepoli con Gesù sono disposti, come dicevo, in cerchio. Il cerchio parte da Gesù, la cui figura emerge su uno sgabello, più in alto, e si chiude ancora con Gesù. Anche se è leggermente aperto (l'ultimo discepolo lascia uno spazio vuoto tra lui e il Signore), tuttavia il cerchio con è interrotto. Questa circolarità rivela sia l'origine che il compimento dell'amore (espresso proprio dalla figura della mensa, della condivisione del pasto). Gesù è colui che ci comunica l'amore del Padre e il nostro amore è sempre una risposta a questo immenso dono: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito. E dentro questo vortice di amore ci siamo noi, uno accanto all'altro, ciascuno chiamato a dare all'altro l'amore di Cristo. Non è questo, forse, l'amore che scaturisce dall'eucaristia?

Se guardiamo più attentamente ai discepoli a Gesù, ai loro gesti e ai loro sguardi, allora scopriamo il paradosso di questo amore. Anzitutto vediamo due discepoli che hanno una posizione del corpo e un atteggiamento molto simile. Il primo è Giovanni, reclinato sul petto di Gesù, con le mani aperte come chi sta per accogliere qualcosa. L'altro è Giuda, mentre intinge la mano nella coppa. È così raffigurato il momento del tradimento, in forte contrasto con l'eucaristia. E proprio i due atteggiamenti dei discepoli rivelano le due logiche. Da una parte il discepolo che si avvicina al cuore di Gesù e si pone come colui che desidera accogliere e comprendere la parola di vita del maestro. Dall'altra il discepolo che tradisce, simbolo dell'uomo vorace, che si bitta sul dono di Dio per prenderlo, negandone così la gratuità. E su questi due discepoli, come su tutti gli altri, emerge lo stupendo sguardo di Cristo. È uno sguardo mite, di chi non oppone violenza, di chi accetta di esser tradito e di consegnarsi; è uno sguardo triste, la tristezza di Dio di fronte all'uomo che non sa vivere nella logica del dono; è uno sguardo di compassione. Ma Giuda non lo incontra: i suoi occhi sono abbassati sulla preda, sono chiusi sul suo peccato. È il mistero dell'uomo, è il

dramma di chi non sa o non vuole incontrare lo sguardo di Dio.

E spettatori di questa scena, ci sono gli altri discepoli. Alcuni parlano tra loro: Uno di voi mi tradirà... Sono forse io? Cercano di prendere le distanze da quello che sta avvenendo. È comprensibile. Ma forse prendono anche le distanze da ciò che è posto al centro della mensa. Non capiscono ciò che sta avvenendo. Un solo discepolo sembra attento a cogliere il senso dei gesti di Giovanni e di Giuda. È Pietro. E guarda Gesù: sono forse? Anche Pietro cerca di allontanarsi dal dramma di cui è spettatore. Eppure lo sguardo di Gesù sembra dirgli: Pietro anche tu mi tradirai... prima che il gallo canti due volte, tu mi avrai rinnegato tre volte. Pietro come Giuda. Ma con una differenza: Pietro ha il coraggio di guardare Gesù. Ed è questa la sua salvezza.

E c'è infine, in questa icona, un ultimo aspetto che deve essere sottolineato. In molte rappresentazioni della Ultima cena, Giuda, con il suo gesto, è collocato all'ultimo posto, alla fine dei discepoli. Ciò che compie sembra spezzare e chiudere il cerchio della comunione. Giuda è uno 'scomunicato', in quanto rompe il flusso dell'amore. Ma qui vediamo, con sorpresa, che Giuda e il suo gesto sono collocati nel mezzo del cerchio, e molto vicini a Gesù. Sembra quasi che l'icona voglia comunicarci il misterioso disegno di Dio: il tradimento di Giuda fa parte della storia della salvezza, è parte integrante della rivelazione dell'amore di Dio per l'uomo. Ma direi anche che il gesto di Giuda, un gesto di violenza e di rottura, non ha comunque la forza di spezzare l'amore di Dio. Anzi, collocato dentro il cerchio, questo gesto viene come neutralizzato e paradossalmente, diventa lo schermo buio che permette alla luce di riflettere in tutta la sua forza: nel momento in cui l'uomo consegna l'amico alla morte, l'amico dell'uomo, Dio, si consegna all'uomo per dargli la vita. Questo è il balsamo che guarisce le ferite dell'uomo.

E forse, ma questo è un mistero la cui conoscenza spetta solo a Dio, il gesto di Giuda, custodito dall'amore di Cristo e dentro ad esso, perdonato, può essere un simbolo di ogni ferita risanata. Non dimentichiamolo: ogni volta che celebriamo l'eucaristia, non solo rendiamo presente questo amore senza limiti di Dio per il mondo, ma proclamiamo che questo amore è più forte del peccato del mondo. Veramente ogni ferita dell'uomo, anche il tradimento, possono essere risanati dall'amore di Cristo.